

**Sgomenta il viaggio di distanza siderale e kubrickiana dell'arca sokuroviana. Si sentono vedono leggono in giro reazioni ideologiche, accuse di pannusismo e di nostalgia zarista. Insto: lo sgomento sarà piuttosto (rimosso e allontanato subito, deviato sul sintomo politico, come investire Dante in quanto quello o ghibellino) per la precisione onirica con cui l'arca racchiude il festivalmondo e non solo quello di Cannes. Diventa difficile infatti non vedere i vari film che ci colpiscono o che amiamo, quelli di fronte o a lato dei quali ci fermiamo, come stanze del museo o come singoli quadri (anche se in ogni film ci sono poi varie decine di migliaia di «quadri» «frame» fotogrammi ammassati e nascosti nel vedersi stesso).**

Ten di Kiarostami si presenta così, volendo, come una versione da camera (o da automobile / «haunted car...») dell'imponente e impressionante shining di Sokurov. Più che la scansione e il procedere drammaturgico dei «dialoghi», del film si impongono il grado zero ossessivo e coraggioso dell'idea d'autore, il surplace delle inquadrature contraddetto e rilanciato dal procedere della vettura dove le voci femminili declinano il rimpianto o il desiderio amoroso o la sorda tenera lotta quotidiana familiare, tanto più «reali» quanto più possiamo pensarli e sentirli come brandelli fantomatici di discorso rimasti impigliati e chiusi in uno spazio quasi astratto.

E il potente glauco Spider di Cronenberg, altra prova di surplace d'autore, articola il progressivo affiorare precisarsi fratturarsi diramarsi infiltrarsi di una tela di ragno che diventa poi la struttura stessa del vedere come attitudine puramente e terribilmente mentale (il «vedere» coincide infine nel film, con

**schermo colle**



**L'ESPERIENZA INTERIORE**

Enrico Ghezzi

intensità quasi insostenibile, con la malattia mentale, è una malattia mentale, che rivela i suoi reticoli e volute proprio mentre sembra mimare un naturalismo sociovisivo quasi gueguidanesco o loachiano).

Perfino un regista accademicamente trasgressivo come Van Sant, quando in Gerry (visto al mercato) si affida al set e alla deriva del proprio stesso cinema di autore sconcertato, smarrendo nel paesaggio semidesertico, fino alla morte, Matt Damon e il giovane Affleck, viene messo in questione dal set anche se non si mette in questione da sé. E vedere un divo

dentro un personaggio così inghiottito dallo sperdimento nel paesaggio da inghiottire anche lo status divistico nel set, riduce gli aspetti ancora (e qui in modo più evidente) piattamente narrativi, e l'eccentricità fa dimenticare ogni tanto l'assenza di radicalità e l'impossibilità di sottrarsi all'incontestabilità «economica» della regia.

Come sa ogni spettatore e come appunto ricorda Sokurov (utile anche per rivedere in una luce diversa e meno normalizzante la luce stessa di quel confronto inteso con Roma che è il film di Bellocchio), il cinema quanto più sembra far vedere il mondo e le cose tanto più è un'esperienza interiore. L'Uomo Senza Passato di Kaurismaki è allora un purissimo semplice capolavoro che ridefinisce il cinema come luogo dell'oblio, come zona in cui la memoria si deposita e muore, e il dato biologico-economico (è il film più marxiano visto qui) si mostra sia spettro che uomo meccanico, zombi senza nome, insieme operaio e sottoproletario, pronto a ricordarsi solo il presente dell'amore.

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**IL FESTIVAL**

**Nicholson**

**Alberto Crespi**  
**CANNES** Dopo averlo visto vecchio e stanco in *About Schmidt*, uno va da Jack Nicholson un po' timoroso: come starà? Tranquilli: Jack sta benone, è in gran forma, è vispo e simpatico e non ha nemmeno gli occhiali scuri che di solito usa come schermo protettivo. La sua conferenza stampa è fin d'ora fra i momenti «alti» di Cannes 2002. Alexander Payne, regista e sceneggiatore (assieme a Jim Taylor), gli fa da spalla sapiente: Payne & Taylor sono forse la miglior coppia di giovani sceneggiatori americani, e nel vecchio Jack hanno trovato uno straordinario «portavoce» della loro scrittura. Nei panni del pensionato Warren Schmidt, che dopo la morte della moglie intraprende un viaggio nel Midwest americano e nella propria memoria, Nicholson è straordinario; e l'incontro con la stampa è all'altezza del film. Ascoltiamolo.

**Prima di tutto, bentornato a Cannes. Quanti ricordi, eh?**  
Io sono nato a Cannes. Qui ho fatto

persino il contrabbandiere: portai io le pizze di *Easy Rider*, che era ancora un piccolo film semiclandestino: il festival del '69 fu stupendo e vivace, eravamo sempre strafatti e comunque non ho più visto nessuno portare lo smoking come Luchino Visconti. A Cannes ho conosciuto tutti quelli che contano, anche gente con cui ho successivamente lavorato, e ho portato il mio esordio da regista, *Verso il Sud*, un film al quale sono ancora molto legato. È bello alzarsi la mattina e farsi una vasca sulla Croisette.

**L'anno scorso nella «Promessa» era un poliziotto che andava in pensione, qui è un assicuratore che va in pensione. Lei però, in pensione, non ci va, vero? Ci tranquillizzi.**

In realtà ho chiesto ad Alex di cambiare l'inizio, ma lui è un ragazzo di carattere... Scherzo, credo che Warren Schmidt sia uno dei miei personaggi più belli, anche se è sicuramente il più sfigato, il più triste e il più bugiardo. Mentre lo interpretavo non riuscivo a guardarmi allo specchio: riuscirò a tornare bello come prima, mi chiedo? In realtà mi somiglia più di chiunque altro: ho girato il film senza trucco per invecchiare di qualche anno in modo credibile. In quanto

“No, non vado in pensione: continuo a recitare cambiando sempre registro”

“Cannes '69 fu stupenda: portai io le pizze di «Easy Rider» ed eravamo sempre strafatti”



**Raccontala giusta, Jack**

*Generoso, fluviale e sincero: è lui a dare la scossa a Cannes 2002 «Il mio nuovo personaggio? Mai interpretato uno più sfigato e bugiardo»*

biando continuamente registro. Mi piace alternare cose popolari a film più imprevedibili. La salvezza dalla noia sta nella diversità.

**Considera Warren Schmidt un tipico americano medio?**

Spero sia più bugiardo dell'americano medio. Perché Warren è veramente un mentitore, soprattutto con se stesso. È un uomo che per tutta la vita ha lavorato nel ramo statistiche di una compagnia di assicurazioni e quindi ha una visione del mondo fatta di numeri, sostanzialmente conservatrice. Non capisce nulla della vita.

**Come è entrato nel personaggio, come l'ha «catturato» fisicamente? E come è riuscito ad evitare i cliché, a non farlo troppo «alla» Jack Nicholson?**

**son?**

Sapete qual è il consiglio che tutti i registi mi danno sul set? Don't give me Jack, non fare Jack, che è come dire: non ripeterti, non adagiarti. Io sono assolutamente d'accordo con loro, sempre. Sapete, io ho avuto la fortuna di arrivare al successo tardi, e in modo graduale. Non sono rimasto intrappolato in un successo prematuro, magari arrivato con un singolo film: è una cosa che capita a molti attori, e in quel caso sei inconsapevolmente portato a ripetere quella formula fortunata e a trasformarla in un cliché. Un buon modo per evitare simili trappole è lavorare con registi esigenti, dalla personalità forte; e ho avuto la fortuna, da Rafelson ad Antonioni, di incontrare i migliori. Payne è sulla buona strada. Se non altro ama gli stessi film che amo io. Qui a Cannes vogliamo andare a vedere insieme la copia restaurata del *Pasto di Olmi*, perché entrambi adoriamo quel film.

**Già che ci siamo, ci dica i film che porterebbe sull'isola deserta. Suoi e altrui.**

Prima di tutto mi porterei Fred Astaire: è sempre meraviglioso vederlo volteggiare in quel modo, è la quintessenza della classe. Poi, non so, ci sono tanti bei film. *Music Room* di Satyajit Ray, *8 e mezzo* di Fellini, *La castola di Adamo* con Tracy & Hepburn, *Mancia competente* di Lubitsch e forse tanti, tanti altri. Tra i miei film, l'ho detto, amo molto *Verso il Sud*, ma non credo che me lo porterei su un'isola deserta. In fondo i miei film li conosco abbastanza bene. E molti, quelli di inizio carriera, sono tremendi. Sudo ancora quando mi capita di vederli.

**Com'è andata la scena nella jacuzzi con Kathy Bates? Eravate imbarazzati?**

Lei, neanche un po'. Io sarei morto. Mi sembra una scena molto spontanea, molto fresca: ed è ammirevole la sportività di Kathy nel mostrarsi nuda in quel modo. Io, se ci avete fatto caso quando esco dalla vasca, NON sono nudo. Ho un paio di calzoncini. A proposito, ci tengo a dire che Kathy non è qui perché in America le danno in questi giorni una laurea ad honorem in non so quale università: vi saluta tutti. E fatemi dire due parole anche su June Squibb, che nel film è mia moglie e muore dopo un quarto d'ora. È molto brava, la scelta di Alex è stata azzeccata. Ma c'è di più: il fatto che io, nel film, abbia una moglie della mia età è forse la cosa più rivoluzionaria. È un modo di raccontare l'America vera, profonda, al di là dei luoghi comuni hollywoodiani.

**È faticoso essere famosi?**

Può diventarlo sul lavoro, per il discorso dei cliché che facevamo in precedenza. In realtà bisogna sempre recitare per quei due o tre spettatori che non sanno ancora chi sei e che ci sono sempre, in ogni cinema, ad ogni proiezione. Nella vita, non è un problema. Chiedetelo ai miei amici: io non ho alcun problema con i miei fans e cerco sempre di divertirmi, di essere disponibile. Anche perché essere simpatici è meno faticoso che essere scostanti. Tanto, nessuno comunque conosce il vero Jack. Quello, lo tengo per me.

alla pensione, continuo a recitare perché amo questo mestiere e riesco a farlo cam-

I film che mi porterei sull'isola deserta? Sicuramente Fred Astaire e «8 e mezzo»... i miei primi lavori no, sono tremendi”

«About Schmidt» è un gran film e Nicholson è strepitoso. «L'uomo senza passato» è un bel cliché. «L'Arca russa» delude

**Io, Payne, Kaurismaki e Sokurov**

Il regista russo Alexandr Sokurov con Mariya Kuznetsova, protagonista di «L'arca russa»



**CANNES** Ma sì, troviamo uno specchio e arrampichiamoci. Fondere in due cartelle scarse i tre film in concorso ieri a Cannes è impresa folle. *L'uomo senza passato* di Aki Kaurismaki e *L'arca russa* di Aleksandr Sokurov sono, se non altro, geograficamente confinanti: Helsinki e San Pietroburgo sono limitrofe, ma gli stili dei due registi sono lontanissimi e il film russo, di passato, ne ha fin troppo. Lo stesso si potrebbe dire di *About Schmidt*, dell'americano Alexander Payne: il Warren Schmidt del titolo è un uomo che ha il proprio passato sulla collottola, e deve elaborarlo per non impazzire nel momento in cui va in pensione, gli muore la moglie e la figlia lontana sta per sposare un idiota. Jack Nicholson - sovrumano nel ruolo del titolo - trova due strumenti per tale rielaborazione: un enorme caravan (voluto dalla moglie) con il quale si gira mezzo Midwest alla ricerca delle proprie radici, e un bimbo adottato a distanza (si chiama Ndugu, vive in Africa) al quale scrive lettere paradossalmente sincere. *About Schmidt* è la storia di un uomo che impara a non mentire, quindi a vivere. Payne la giostra su un

duplice registro: melodramma fortemente patetico con improvvise irruzioni comiche. Il film è equilibrato (Payne, in coppia con Jim Taylor, è soprattutto un bravissimo sceneggiatore: non fatevi ingannare dal fatto che abbiamo riscritto quella sceneggiatura di *Jurassic Park III*, il nemme-

no Tolstoj & Dostoevskij avrebbero potuto far meglio), toccante, divertente. Nicholson dovrebbe vincere a mani basse il premio come miglior attore: ma va segnalato anche il cammeo della solita, incredibile Kathy Bates. *L'uomo senza passato* di Kaurismaki inizia esatta-

mente come *Spider* di Cronenberg: un uomo arriva in una stazione e subito perde la memoria. Ma qui c'è un motivo: la botta in testa che gli danno tre teppisti per derubarlo. L'uomo, del tutto immemore di sé, si rifà una vita fra i baracati e gli homeless del porto di Helsinki. Il regista usa i suoi due attori-feticcio (Markku Peltola e Kati Outinen) per portarci in un universo parallelo nel quale i ritmi e le convenzioni abituali della nostra vita appaiono assurdi e vani. È Kaurismaki allo stato puro, simpatico, spiritoso (anche se in modo un po' lunare), ironicamente trasgressivo: del tutto interno al suo cliché. I suoi fans lo adorano, i suoi detrattori rimarranno fermi nelle loro perplessità. Noi ci collochiamo a metà strada. Non ab-

biamo invece alcun problema a rivelarvi di essere fans di Aleksandr Sokurov, forse l'unico vero regista di quel che rimane del cinema russo. Quindi capirete il nostro dolore nel confessare una noia abissale di fronte a *L'arca russa*. Più che un film è un esperimento tecnico, o come dicono i critici seri, «un esercizio di stile». Girato e proiettato in digitale, composto da un unico piano-sequenza di 96 minuti (sì, il sogno di Hitchcock in *Nodo alla gola*; oggi, con le videocamere, è possibile), *L'arca russa* è una gita guidata all'Ermitage di Leningrado/San Pietroburgo. Ci accompagna un diplomatico francese del '700, mentre una voce fuori campo fa capire che l'occhio della videocamera coincide con quello del regista. Durante il tour, assista-

mo ai riti che hanno fatto la storia del palazzo, dagli spettacoli organizzati dalla zarina Caterina alle mattane di Pietro il Grande, dai balli di corte alle visite dei dignitari stranieri, fino a un pranzo della famiglia reale mentre fuori (è il 1917) si radunano quei tristi figuri dei bolscevichi. La metafora dell'Ermitage come «arca» dell'anima russa è evidente e fin troppo sottolineata, la nostalgia pre-sovietica fa capolino qua e là e ormai bisogna accettarla come un fatto naturale, come la neve che copre la città sulla Neva. Costumi bellissimi, ambienti lussureggianti, macchina da presa svolazzante ed elegante, ma la sensazione di un «progetto di film», più che un film vero e proprio, è fortissima.

al.c.